

2683 *F*

2683 1912

6698

Conservatorio di Firenze

6698

-E-VI-2928-

Francisco de Paula

FRANCISCO DE PAULA

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

6698

Poesia di Pietro Metastasio -

(Di due Autori)

CATONE
IN UTICA

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi in Firenze nel Teatro di
Via del Cocomero, nella Primavera
del corrente Anno 1749.

SOTTO LA PROTEZIONE
DELLA SACRA, CESAREA, REAL MAESTA'

DI

FRANCESCO I.

IMPERADORE DE' ROMANI

SEMPRE AUGUSTO

DUCA DI LORENA E DI BAR, ec. ec.
E GRAN DUCA DI TOSCANA.



IN FIRENZE, MDCCXXXIX.

Per Gio. Batista Stecchi. Con lic. de' Superiori.

Si vende da Giuseppe Pagani Librajo, dirimpetto
a S. Apollinare.

1682
M 28

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA
CASSANDRA
CERRETANI.

L'IMPRESARIO.



Impresa, a cui mi sono
esposto, d'aprire nel-
la corrente Primavera
questo Teatro al pubblico divertimen-
to, porge a me l'onore più segnalato,
quando dalla somma gentilezza di VS.
Illustriss. mi vien permesso di con-
sacrarle il presente Libretto; poichè qual
fregio aver può egli maggiore, che di
portare in fronte il degnissimo Nome
d'una

d'una Dama, che è l'ornamento il più vago, ed il più nobile della nostra Città? A Voi dunque lo dedico nel momento appunto, che comparite in faccia alla Toscana tutta nella vivezza la più brillante, manifestandovi degna Sposa d'uno de' più nobili, e de' più virtuosi Cavalieri della nostra Patria, e nell'atto istesso, che gli sguardi del Pubblico a Voi solamente rivolti, non fanno, se non ammirare gli innumerabili Pregi dell'animo Vostro, e la modesta disinvoltura, colla quale vi disponete ad una delle più maestose pompe, che vi si va preparando; effetti tutti del sangue Nobile che racchiudete nelle vene, in Voi trasfuso da i gloriosi Avi Vostri, e conservato tuttora nel Paterno splendore. Col Vostro Nobilissimo Nome di scorta son dunque più che sicuro d'un felicissimo incontro, e d'un esito fortunato della presente Opera, che senza dubbio riscuoterà l'applauso universale con la presenza della pregiatissima Vostra Persona, a cui mi dò l'onore d'inclinarmi umilmente.

ARGOMENTO.



DOpo la morte di Pompeo, Giulio Cesare di lui contraddittore, fattosi perpetuo Dittatore, si vidde render omaggio da Roma, dal senato, e da tutto il rimanente del Mondo. Ricusò ciò fare solamente Catone il minore, Senatore Romano, chiamato poi uticense dal luogo della sua morte. Quest' Uomo già venerato, come Padre della Patria, non meno per l'austera integrità de' Costumi, che per il Valore, grand' amico di Pompeo, & acerbissimo difensore della libertà Romana, avendo raccolti in Utica li pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Rè de' Numidj, Amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla Felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con Esercito numeroso, e benché in tanta disuguaglianza di forze sicurissimo de opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo

4
amico, ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vidde disperata la Difesa di Roma, volle almeno morir libero, uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui, diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la Virtù ne' suoi nemici, o la Costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla perdita libertà della Patria.

Tutto ciò si ha dagli Storici, il resto è verisimile.

Per comodo della Musica cangeremo il nome di Cornelia Vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell'altro Juba Rè di Numidia, in Arbace.

Le parole Numi, Fato, ec. non hanno cosa alcuna di comune con gli interni sentimenti dell'Autore, che si professa vero Cattolico.

La Scena è in Utica Città dell'Affrica.

CORTESE LETTORE.

SE troverai il presente Dramma in qualche parte alterato, e non corrispondente all'Originale, ascrivilo solamente alla necessità d' essersi dovuti accomodare alla brevità, e non mai per mancanza della stima dovuta giustamente all' Opere del suo Autore, che meritano tutto l'applauso.

AT.

ATTORI.

5
CATONE.

Il Sig. Giuseppe Meisner, Virtuoso di Camera di Sua Altezza Reverendissima Monsignore Arcivescovo, e Principe di Salisburgo.

CESARE.

Il Sig. Giuseppe Poma Palermitano.

MARZIA Figlia di Catone, e amante occulta di Cesare.

La Signora Angiola Paganini di Firenze.

EMILIA Vedova di Pompeo.

La Signora Rosa Tagliarini di Bologna.

ARBACE Principe Reale di Numidia amico di Catone, e amante di Marzia.

La Signora Caterina Bartolini di Roma.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, e amante di Emilia.

La Sig. Eleonora Castelli di Firenze.

Inventore degl' Abiti.

Il Sig. Giuseppe Compstoff.

6
Mutazioni di Scene.

ATTO PRIMO.

Parte interna delle Mura st' Utica con
Porta della Città.
Fabbriche vicino al soggiorno di Catone.

ATTO SECONDO.

Alloggiamenti militari.
Galleria.

ATTO TERZO.

Cortile.
Acquedotti antichi.
Veduta delle Mura d' Utica.
Luogo remoto nel soggiorno di Catone.
Gran Piazza d' Utica, dalla quale vien
Cesare Trionfante, preceduto dall'
Esercito vittorioso.



7
A T T O I.

SCENA PRIMA.

Sala d' Armi.

Catone, Marzia, e Arbace.

Mar. **P** Erchè sì mesto, o Padre? Op-
pressa è Roma. [stanza.
Se giunge a vacillar la tua co-
Parla: al cor d' una Figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure, è il tuo dolore.

Arb. Signor che pensi; In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno
Figlio di tua Virtù? Dov' è il coraggio?
Dove l' Anima intrepida, e feroce?
Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto
Non v' è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, Amico; non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor: se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto ha scòvolto
Di Cesare il furor. In me ripone

La speme, che le avanza
 Roma, che geme al suo Tiranno in braccio.
 E chiedete ragion, s'io penso, e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
 Cesare a te?

Arb. Di favellarti ei chiede:
 Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano,
 Che abbandoni una volta
 Il desio di regnar. Troppo gli costa
 Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sa? Figlio è di Roma
 Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato Figlio,
 Che ferva la desia; ma un Figlio ingrato,
 Che per domarla appieno,
 Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb. Tutta Roma non vinse
 Cesare ancora. A superar gli resta
 Il riparo più forte al suo furore.

Cat. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core:
 E se dal tuo consiglio
 Regolati saranno; ultima speme
 Non sono i miei Numidi.

Cat. M'è noto, e il più nascondi,
 Tacendo il tuo valor, l'Anima grande,
 A cui, fuor che la sorte
 D'esser Figlio di Roma, altro non manca.

Arb. Deh tu Signor, correggi
 Questa colpa non mia; la tua Virtude

Nel

Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
 Nuovo legame aggiungi
 Alla nostra amista; soffri, ch'io porga
 Di Sposo a lei la mano,
 Non mi sdegni la Figlia, e son Romano.

Mar. Come! allor, che paventa
 La nostra Libertà l'ultimo fato,
 Che a' nostri danni armato
 Arde il Mondo di bellici furori,
 Parla Arbace di Nozze, e chiede amori?

Cat. Deggion le Nozze, o Figlia,
 Più al pubblico riposo,
 Che alla scelta servir del genio altrui.

Arb. Felice me, se approva
 Al par di te con men turbate ciglia
 Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia Figlia.

Mar. E tu Signor, vorrai,
 Che la tua Prole istessa, una che nacque
 Cittadina di Roma, e fu nudrita
 All'aura trionfal del Campidoglio,
 Scenda al nodo d'un Re?

Arb. (Che bell'orgoglio)

Cat. Principe non temer, fra poco avrai
 Marzia tua Sposa. In queste braccia in-
Catone abbraccia Arbace. (tanto
 Del mio paterno amore
 Prendi il pegno primiero, e ti rammenta,
 Ch'oggi Roma è tua Patria: il tuo dovere,
 Or che Romano sei,
 E' di salvarla, o di cader con lei.

A 5

Con

Con sì bel Nome in fronte
 Combatterai più forte.
 Rispetterà la Sorte
 Di Roma un Figlio in te.
 Libero vivi, e quando
 Te'l nieghi il fato ancora,
 Almen, come si mora
 Apprenderai da me
 Con sì bel nome ec.

S C E N A II.

Marzia, e Arbace.

Arb. **P**Overi affetti miei,
 Se non fanno impetrar dal tuo bel
 Pietà, se non amore. (core.)

Mar. M'ami Arbace?

Arb. Se t'amo? e così poco
 Si spiegano i miei sguardi?
 E se il labro nol dice, ancor nol fai?

Mar. Bramo, che in questo giorno
 Non si parli di nozze. A tua richiesta
 Il Padre vi acconsenta,
 Ne sappia ch'io l'impòsi, e son contenta.

Arb. Ma poi quegli occhi amati
 Mi faranno pietosi, o pur sdegnati?
 Si cangia in un momento

Il bel seren d'amor
 Qual nuvoletta al vento
 Qual'onda in seno al Mar.
 Pria di coraggio, e fede
 Dia prova un core amante,
 Domandi poi mercede

La

La spero in quell'istante
 Nè pensi ad ingannar.
 Si cangia ec.
Arb. Che dura Legge è questa a qual comando,
 Ubbidir mi conviene! e chi mai vide
 Più misero di me? La mia tiranna
 Quasi su gli occhi miei si vanta infida:
 Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida?
 Son qual per Mar turbato.

Incerto passeggiaro
 Ah mio nemico il fato
 Fra mille affanni il core
 Mi sforza a palpar.
 Tal fa di me vendetta
 Amor mentre m'alletta
 Mercede a domandar. Son ec.

S C E N A III.

Parte interna delle mura di Utica.

Catone con Soldati, poi Cesare con Fulvio.

Cat. **D**unque Cesare venga. Io non intendo
 Qual cagion lo conduca! è inganno?
 Nò, d'un Romano in petto. (o tema?)
 Non giunge a tanto ambizion d'impero
 Che dia ricetta a così vil pensiero.

Si vede venir Cesare con Fulvio.

Ces. Con cento squadre, e cento
 A mia difesa armate in Campo aperto
 Non mi presento a te. Senz'armi, e solo
 Sicuro di tua Fede

A 6

Fra

Fra le mura nemiche io porto il piede .

Tanto Cesare onora

La virtù di Catone, emulo ancora .

Cat. Mi conosci abbastanza: onde in fidarti.

Nulla più del dovere a me rendesti.

Ces. E' ver, noto mi sei; già il tuo gran Nome

Fin da' primi anni a venerare appresi .

In cento bocche intesi

Della Patria chiamarti

Padre, e Sostegno, e delle antiche Leggi

Rigido Difensor. Fu poi la sorte

Prodiga all'armi mie del suo favore.

Ma l'acquisto maggiore, (cedo,

Per cui contento ogni altro acquisto io

E' l'amicizia tua, questa ti chiedo.

Ful. E il Senato la chiede; a voi m'invia

Nunzio del suo voler. E tempo ormai,

Che di privati sdegni

La combattuta Patria abbia riposo .

Cat. Chi vuol Catone Amico,

Facilmente lo avrà: sia Fido a Roma .

Ces. Chi più Fido di me? Spargo per lei

Il sudor da gran tempo, e il sangue mio .

Cat. Già tutto il resto è noto .

So, che il desio di Regno,

Che il tirannico genio, onde infelici

Tanti hai reso fin qui

Ful. Signor, che dici?

Di ricomporre i disuniti affetti

Non son queste le vie: di pace io venni,

Non di risse ministro .

Cat. E ben si parli.

(Udiam, che dir potrà?)

Ful. (Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende.) a Cesare.

Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offende) a Ful.

Pende il Mondo diviso

Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra

Amicizia si stringa, il tutto è in pace.

Se del sangue Latino

Qualche pietà pur senti, i sensi miei

Placido ascolterai.

S C E N A . IV.

Emilia con Soldati, e detti.

Em. CHE veggio, o Dei?

Questo è dunque l'asilo,

Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso

La sventurata accoglie

Vedova di Pompeo col suo nemico?

Ove son le promesse? a Catone.

Ove la mia vendetta?

Così sveni il Tiranno?

Così d'Emilia il Difensor tu sei?

Fin di Pace si parla in faccia a lei?

Cat. Modera il tuo furor.

Ces. Se tanto ancora

Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

Em. Ingiusta? e tu non sei

La cagion de' miei mali? il mio Consorte

Tua vittima non fu? forse presente

Non era allor, che dalla Nave ei scese

Sul picciolo del Nilo infido legno?

Io con questi occhi, io vidi
Splender l'infame acciario, (vidi
Che il sen gli aperse. Il primo sangue io
Macchiar fuggendo al traditore il volto.

Ful. (Pietà mi desta.)

Ces. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade: affi
La vendetta, ch'io presi, è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor sull'onorata testa.

Cat. Ma chi sa, se piangesti
Per gioja, o per dolor: la gioja ancora
Ha le lagrime sue.

Ful. Questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno (tanto
Dunque in breve io t'attendo. E tu fra
Pensa Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo Consorte.

S C E N A V.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Ces. T'U taci Emilia? in quel silenzio io spero
Un principio di calma.

Em. T'inganni. Allor ch'io taccio,
Medito le vendette.

Ful. E non ti plachi

D'un

D'un Vincitor sì generoso a fronte?

Em. Io placarmi? anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò, che l'odio, e che lo voglio estinto.

Ces. Si vago ti splende
Nel volto lo sdegno
Che in lampo s'accende
Di rara beltà.
M'insegni da forte
Combatter la sorte
Mi svegli nel petto
Rispetto, e pietà. Sì vago ec.

S C E N A VI.

Fulvio, e Emilia.

Em. **Q**Uanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio: e chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

Ful. Allor, ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella imago impressa.

Em. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'Amico,
E l'Amante d'Emilia: o lui difendi,
O vendica il mio Sposo, a questo prezzo
Ti permetto, che m'ami.

Ful. (Ah che mi chiede?
Si lusinghi.)

Em. Io voglio

A 8

Cesà-

Cesare estinto. Or posso

Di te fidarmi?

Ful. Ogni altra man farebbe

Men fida della mia.

Em. Questo per ora

Da te mi basta. Inosservati altrove

I mezzi a vendicarmi

Sceglie potremo.

Ful. Intanto

Potrò spiegarti almeno

Tutti gli affetti miei.

Em. Non è ancor tempo,

Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.

Pria si adempia il disegno, e allor più lieta

Forse ti ascolterò. Qual mai può darti

Speranza un' infelice

Cinta di bruno ammanto

Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

Ful. Sì bello è il vostro pianto

Pupille del mio bene,

Che quasi in voi diviene

Amabile il dolor.

Serene, e che farete,

Se allor quando piangete

Siete leggiadre tanto,

Che innamorate ancor.

Sì bello ec.

Em. Se gli altrui folli amori ascolto, e soffro,

E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,

Perdona, o Sposo amato.

Perdona: a vendicarmi

Non

Non mi restano altr'armi. A te gli affetti

Tutti donai, per te gli serbo, e quando

Termini il viver mio, faranno ancora

Al primo nodo avvinti,

S'è ver ch'oltre la tomba, amangli estinti.

La speranza al cor mi dice

Più temere a me non lice

Spira zeffiro soave,

Che promette un bel seren.

E in pensar s'avvinto viene

Il nemico fra catene

Lieta gode l'alma in sen.

La speranza ec.

S C E N A VII.

Fabbriche in parte rovinate vicino al
soggiorno di Catone.

Cesare, e Fulvio.

Ces. Giunse dunque a tentarti

D'infedeltade Emilia? e tanto spera
Dall'amor tuo?

Ful. Sì, ma per quanto io l'ami,

Amo più la mia gloria.

Infido a te mi finì

Per sicurezza tua; così palesi

Saranno li suoi sdegni.

Ces. A Fulvio amico

Tutto fido me stesso. Or mentre io vado

Il Campo a riveder, qui resta, e siegui

Il suo cuore a scoprir.

Ful.

Ful. Tu parti?
Ces. Io deggio
 Prevenire i tumulti,
 Che la tardanza mia destar potrebbe.

Ful. E Catone?

Ces. A lui vanne, e l'assicura [giorno,
 Che pria, che giunga a mezzo corso il
 A lui farò ritorno.

Ful. Andrò ma veggio

Marzia, che viene,

Ces. In libertà mi lascia

Un momento con lei, fin'ora in vano

La ricercai. T'è noto...

Ful. Io so, che l'ami,

So, che t'adora anch'ella, e so per prova,

Qual piacer si ritrova

Dopo lunga stagione nel dolce istante,

Che rivede il suo Bene un fido Amante.

parte.

S C E N A VIII.

Marzia, e Cesare.

Ces. **P**ur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
 Appena il credo, ti rammenti ancora
 La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
 Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual
 Hanno gli affetti miei (parte
 Negli affetti di Marzia?

Mar. E tu chi sei? [sogno?

Ces. Chi sono? e qual richiesta! è scherzo? o
 Così tu di pensiero,

O così

O così di sembianza io mi cangiai?

Non mi ravvisi?

Mar. Io non ti vidi mai.

Ces. Cesare non vedesti?

Cesare non ravvisi?

Quello, che tanto amasti,

Quello a cui tu giurasti

Per volger d'anni, o per destin rubello:

Di non esser gli infida?

Mar. E tu sei quello!

Nò; tu quello non sei, n' usurpi il nome.

Un Cesare adorai, no'l niego, ed era

Della Patria il sostegno,

L'onor del Campidoglio,

Il terror de' Nemici,

La delizia di Roma,

Del Mondo intier dolce speranza, e mia.

Questo Cesare amai, questo mi piacque

Pria, che l'avesse il Ciel da me diviso.

Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Ces. Sempre l'istesso sono, e se al tuo sguardo

Più non sembro l'istesso, o pria l'amore.

O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire

Mi spinse a mio dispetto

Più, che la scelta mia, l'invidia altrui.

Combattei per difesa.

Mar. Eh dii, che il solo

Impaccio al tuo disegno è il Padre mio.

Dii, che lo brami estinto, e che non soffri

Nel mondo, che vincesti,

Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces.

Ces. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia, e se imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te: così mi piaci,
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa: un tal rivale,
Se divide il tuo core,
Più degno sei, ch'io ti conservi amore.

Ces. Questa è troppa vittoria. Ah, mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.

Ti rassicura, io penso
Al tuo riposo, e pria, che cada il giorno
Dall'opre mie vedrai,
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Al mio cor parlar già sento
Non furor, vendetta, ed ira,
Che son Cesare rammento,
Sol m'affanna il tuo dolor.

Ed il fiero mio tormento
Lo comprende il tuo bel core
Combattuto dall'Amore
Fra l'Amante, e il Genitor.

Al mio cor ec.

S C E N A IX.

Marzia, poi Catone con Soldati.

Mar. **M**le perdute speranze, (sento.
Rinascer tutte entro il mio sen vi
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il Padre,
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non m'avrà forse Arbace.

Cat. Andiamo, o Figlia.

Mar. Dove?

Cat. Al Tempio, alle Nozze
Del Principe Numida.

Mar. (Oh Dei!) ma come
Sollecito così?

Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.

Mar. (Arbace infido.) all'Ara
Forse il Prence non giunse.

Cat. Un mio Fedele,
Già corse ad affrettarlo (in atto di partire.

Mar. (Ah che tormento!)

S C E N A X.

Arbace con seguito, e detti.

Arb. **D**Eh t'arresta, o Signor. *a Catone.*
Mar. (Sarai contento.) piano ad Arbace.

Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'Imeneo: potea più pronto
Donar quanto promisi?

Arb. A sì gran dono

E' poco il sangue mio, ma se pur voi,
 Che si renda più grato, all'altra aurora
 Differirlo ti piaccia: oggi si tratta
 Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
 Tutto al piacer può consacrarsi intero,
Cat. Ah qualche arcano

Qui si nasconde. Ei chiede... *da se.*
 Poi ricusa la Figlia... il giorno stesso,
 Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
 Sì lento... sì confuso... io temo... Arbace
 Non ti farebbe già tornato in mente,
 Che nascesti Affricano?

Arb. Io da Catone
 Tutto sopporto, e pure....

Cat. E pure assai diverso
 Io ti credea.

Arb. Vedrai...

Cat. Vidi abbastanza;
 E nulla ormai più da veder m'avanza[*par.*

Arb. Brami di più crudele? ecco adempito
 Il tuo comando, ecco in sospetto il Padre,
 Ed eccomi infelice. Altro vi resta
 Per appagarti?

Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,
 Incominciasti appena, e in faccia mia
 Già ne fai sì gran pompa?

Arb. Oh Tiranna!

S. C. E. N. A. XI.

Emilia con seguito, e detti.

Em. **I**N mezzo al mio dolore a parte anch'io
 Son de' vostri contenti illustri Sposi.

Ecco

Ecco, acquista in Arbace

Il suo vindice Roma, e cresceranno
 Generosi nemici al mio Tiranno.

Arb. Riserva ad altro tempo
 Gli augurj Emilia, è ancor sospeso il nodo.

Em. Se manca Arbace alla promessa fede,
 E' Cesare l'indegno,
 Che l'ha sedotto.

Mar. I tuoi sospetti affrena.
 E' Cesare incapace
 Di cotanta viltà, benchè nemico.

Em. Tu no'l conosci, è un'empio: ogni delitto,
 Purche giovia regnar, virtù gli sembra.

Mar. E pur sì fidi, e numerosi amici
 Adorano il suo nome.

Em. E' de' malvagj
 Il numero maggior; gli unisce insieme
 Delle colpe il commercio, indi a vicenda
 Si soffrono tra loro, e i buoni anch'essi
 Si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.

Mar. Queste massime, Emi'
 Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
 Dimmi; non prese l'armi
 Lo Sposo tuo per gelosia d'Impero?
 E a te (palesa il vero)
 Questa idea di regnar forse dispiacque?
 Se era Cesare il vinto,
 L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
 E' grande il colpo il veggio anch'io, ma
 Non è reo d'altro errore, (al fine

Chè

Che d'esser più felice il Vincitore.
Em. E ragioni così? Che più diretti (mi,
 Cesare amando? Ah ch'io ne temo. E par-
 Che in tali accenti il tuo parlar lo dica,
 Che Marzia è alfin scoperta
 Di Cesare più amante, che nemica.

Mar. Ah troppo dissi, e quasi tutto Emilia
 Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
 Sì ben dissimular gli affetti sui,
 Che gli asconda per sempre agli occhi al-
 E' follia se nascondete (trui,
 Fidi amanti il vostro foco
 A scoprir quel che tacete
 Un pallor basta improvviso,
 Un rossor che accende il viso,
 Uno sguardo, ed un sospir.
 E se basta così poco
 A scoprir quel che si tace,
 Perchè perder la sua pace
 Con ascondere il martir.
 E' follia ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume
 Bagrada.

Catone, Marzia, poi Arbace, e loro seguito.

Mar. **N**ELLE nuove difese,
 Che la tua cura aggiunge, io
 veggio, o Padre,
 Segni di Guerra, e pur sperai vicina
 La sospirata Pace.

Cat. In mezzo all'armi,
 Non v'è cura, che basti.

Arb. Signor, già de' Numidi
 Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
 Della mia fedeltà.

Cat. Non basta, Arbace,
 Per togliermi i sospetti.

Arb. Oh Dei, tu credi....

Cat. Sì, poca fede in te.

Arb. Ah Marzia, al Padre
 Ricorda la mia fe; vedi a qual segno
 Giunge la mia sventura.

Mar. E qual foccorso
 Darti poss'io?

Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede?
 Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb.

Arb. (Che crudeltà!)

Cat. Già il suo consiglio udisti, *ad Arbace.*
Or che risolvi?

Arb. Ah se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti farò fedele.
Il domandarti al fine,
Che l'Imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è....

Cat. Via, si conceda.
Ma dentro a queste mura,
Finchè Sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Mar. (Oh Dei!)

Arb. (Respiro.)

Mar. Ma questo a noi che giova?

Cat. Omai t'acquieta. Al nuovo giorno, o
Prence

Seguan le nozze, io te'l consento, intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno

Mi porto in questo punto.

Mar. (Deh che farò!)

S C E N A II.

Fulvio, e detti.

Ful. Signor, Cesare è giunto.

Mar. (Torno a sperar)

Cat. Dov'è?

Ful. D'Utica appena

Entro le mura.

Arb.

Arb. (Io son di nuovo in pena.)

Cat. Vanne Fulvio. Al suo Campo
Digli che rieda, in questo dì non voglio
Trattar di pace,

Ful. E perchè mai?

Cat. Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.

Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar farà
Alla pubblica fede.

Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.

Ful. E' tanto esatto
I momenti misuri?

Cat. Altre cagioni

Vi sono ancora.

Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.

Qual disprezzo è mai questo? al fin dal vol-
Non si distingue Cesare sì poco, [go
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

Ful. In van lo spero.

Sì gran torto non soffro.

Cat. E che farai?

Ful. Il mio dover.

Cat. Ma tu, chi sei?

Ful. Son'io

Il Le-

Il Legato di Roma.

Cat. E ben, di Roma.

Parta il Legato.

Ful. Sì, ma leggi pria.

Che contien questo foglio, e chi l'invia
Fulvio da a Catone un foglio.

Arb. (Marzia, perchè si mesta?)

Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)

Catone apre il foglio, e legge.

Cat. Il Senato a Catone, E' nostra mente

Render la Pace al Mondo, Ogn'un di noi,

I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,

Cesare istesso il Dittator la vuole.

Servi al pubblico voto, e se ti opponi

A così giusta brama,

Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

Ful. (Che dirà?)

Cat. Perchè tanto

Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar. (Arbace,

Perchè mesto così?)

Arb. (Lasciami in pace.)

Rileggendo da se.

Cat. E' nostra mente il Dittator lo vuole

Servi al pubblico voto

Suo nemico la Patria E così scrive

Roma a Catone?

Ful. Appunto.

Cat. Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi.

Ful.

Ful. Un tal comando

Improvviso ti giunge.

Cat. E' ver. Tu vanne,

E a Cesare

Ful. Dirò, che qui l'attendi,

Che ormai più non soggiorni,

Cat. No: gli dirai, che parta, e più non torni.

Ful. Ma come!

Mar. (Oh Ciel!)

Ful. Così

Cat. Così mi cangio,

Così servo a un tal Cenno.

Ful. E il foglio

Cat. E' un foglio infame,

Che concepì, che scrisse

Non la Ragion, ma la Viltade altrui.

Ful. E il Senato

Cat. Il Senato

Non è più quel di pria; di Schiavi è fat

Un vilissimo Gregge.

Ful. E Roma

Cat. E Roma

Non sta fra quelle mura, Ella è per tutto,

Dove ancor non è spento

Di Gloria, e Libertà l'amor natio.

Son Roma i fidi miei, Roma son'io.

Và ritorna al tuo Tiranno,

Servi pure al tuo Sovrano,

Ma non dir che sei Romano,

Fin che vivi in servitù.

Se

Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil gicgo ancor lo icorno
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.
Và ritorna ec.

S C E N A III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. **A** Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?

Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede ...

Ful. Ei creda
Pur ciò, che vuol; conoscerà fra poco,
Se di Romano il nome
Dignamente conservo.

E se a Cesare sono Amico, o Servo. parte.

Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

Mar. Dagli occhi miei t'invola:
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

S C E N A IV.

Marzia, Emilia con seguito, poi Cesare.

Mar. **E** Qual sorte è la mia!

Em. Al fin partito
E' Cesare da noi. Come sofferse
Quell'Eroe sì gran torto?
Che disse! Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica

Mar.

Mar. Ecco Cesare istesso, egli tel dica.

Vedendo venir Cesare.

Em. Che veggo?

Ces. A tanto eccesso.
Giunse Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la tua ferocia doma?
E' il Senato un vil Gregge?
E Cesare un Tiranno: Ei solo è Roma?

Em. E disse il vero.

Ces. Ah, questo è troppo. Ei brama,
Che al mio Campo mi renda?
Io vò: di, che m'aspetti, e si difenda.

In atto di partire. (sto.)

Mnr. Deh ti placa: il tuo sdegno in parte è giu-
Il veggio anch'io, ma il Padre
A ragion dubitò; de suoi sospetti,
M'è noto la cagion, tutto saprai.

Em. (Numi, che ascolto)

S C E N A V.

Fulvio, e detti.

Ful. **O** Rmai
Consolati, Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?

Ful. Anzi il suo pregio
E' l'animo ostinato.
Ma il Popolo adunato,

I Compagni, gli Amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui.

Mar. Signor tu pensi? *a Cesare.*

Una privata offesa, ah non seduca
Il tuo gran cor, vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate *(me*
Tanto sangue Latino.

Ces. Ah Marzia

Mar. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

Em. *(Più dubitar non posso, è Marzia amante.)*

Ful. Eh, che non è più tempo,
Che si parli di Pace, a vendicarci
Andiam coll'armi, il rimaner che giova?

Ces. Nò, facciam del suo cor l'ultima prova.

Ful. Come?

Mar. *(Respiro.)*

Em. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi,
Ch'è rispetto il timor.

Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al Padre
Vuò chieder Pace, e soffrirò fin tanto,
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto si avvanza

L'orgoglio in lui, che non si spieghi, allora
Non so dirti, a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno;

Mar.

Mar. Oh Dio che dici! Ah sventurata Figlia,
Miserà Amante, in così dubbia sorte
Mi si divide il cor, e a tanto affanno
Togliere non mi può se non la morte.

Ces. Deh se pietà pur senti
De i gravi casi miei
Frena quei mesti accenti
Lascia di sospirar.

Non è l'orror di Morte
Ma la tua pena, oh cara,
Che nella rea mia sorte
Può farmi vacillar.

Deh se pietà ec.

Em. Or v'è di', che non ami; affai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume: Io non m'inganno, e
La tua lusinga è vana, *(pote*
E sei, da quel che spero, affai lontana.

Mar. Non insultarmi, Emilia, in tale stato
Oppressa dal dolore, e dal mio Fato.
In che t'offende

Se l'alma spera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sa.

Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata felicità.

Tu dell'amore
Lascia al cor mio
Come al tuo core

Lascio ancor io

B.

Tutta

tutta del core
La libertà. In che ec.

S C E N A VI.

Emilia, e Fulvio.

Ful. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di Pace
Si ritorna a parlar.

Em. (Fingiamo.) Affai,
Fulvio, conosco, e quanto oprasti intesi,
So però, con qual zelo
Porgesti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone. Era il tuo fine,
Cred'io d'aggiunger foco al loro sdegno.

Non è così?

Ful. Puoi dubitarne?

Em. (Indegno!)

Ful. Ora che pensi?

Em. A vendicarmi,

Ful. E come?

Em. Meditai, ma non scelsi.

Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il fai, l'onor del colpo.

Em. E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?

Ful. Io ti assicuro,
Che mancar non saprò.

Em. Vedo, che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.

Ful. (Salvo un'Eroe così.)

Em.

Em. (Così l'inganno.) *parte.*

Ful. Oh Dio, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno.
Ah perdona, mio Bene,
Questa frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio: è in te virtù lo sdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti alle pene

Mio povero core.

Amar ti conviene,

Chi tutta rigore

Per farti contento

Ti vuole infedele.

Di pur, che la sorte

E troppo severa,

Ma soffri, ma spera;

Ma fino alla morte

In ogni tormento

Ti serba fedel.

Nascesti ec.

S C E N A VII.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. SI vuole ad onta mia,
Che Cesare s'ascolti?
L'ascolterò. Ma in faccia
Agli Uomini, ed a i Numi io mi protesto,
Che da tutti costretto

Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno
Debole io son, per non parer Tiranno.

Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion. Da due sì grandi
Arbitri della Terra

Incerto il Mondo, e curioso pende,
E da voi Pace, o Guerra,
O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene *vede venir Cesare.*
Cesare a te.

Cat. Lasciami seco.

Mar. (O Dei,
Per pietà secondate i voti miei.

S C E N A VIII.

Cesare, e detto.

Cat. **C**esare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perdergli in ascoltarti.
O stringi tutto in poche note, o parti.

siedono.

Ces. T'appagherò (come m'accoglie!) il primo
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua

Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi, che t'ascolti. Io sò, che questa
Artificiosa lode è in te fallace,
E vera ancor da' labbri tuoi mi spiace.

Ces. (Sempr'è l'istesso!) Ad ogni costo io voglio
Pace

Pace con te, tu scegli i patti, io sono
Ad accettargli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)

Cat. Tanto offerisci?

Ces. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'un ingiusta richiesta.

Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurato comando: Il grado eccelso
Di Dittator deponi, e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i Patti.

Ces. Ed io dovrei

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Ces. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte; onde potrei
I giorni miei sacrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?

Ces. Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

Cat. Per qual cagione?

Ces. E' necessario a Roma,
Che un sol comandi.

Cat. E' necessario a lei,
Ch'egualmente ciascun comandi, e serva.

Ces. E la pubblica cura

Ti credi più sicura in mano a tanti
Discordi negli affetti, e ne pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.

Cat. Dov'è costui, che rasiomigli a Giove?
Io non lo veggio, e se vi fosse ancora
Diverrebbe tiranno in un momento.

Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

Cat. Così parla un nemico
Della Patria, e del giusto. Intesi assai,
Basti così. *s'alza.*

Ces. Ferma Catone.

Cat. E' vano,
Quanto può dirmi.

Ces. Un sol momento aspetta,
Altre offerte io farò.

Cat. Parla, e t'affretta. *torna a sedere.*

Ces. (Quanto sopporto!) il combattuto acquisto
Dell'Impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in Pace sei,
Dividerò con te.

Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi,
Di tante colpe tue fosse il roffore.
E di viltà Catone
Temerario così tentando vai?
Posso ascoltar di più?

Ces. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende

L'odio per me; meglio rifletti: io molto
Fin'or t'offerfi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di Sposo
La destra a Marzia.

Cat. Alla mia Figlia?

Ces. A lei.

Cat. Ah prima degli Dei *s'alza.*

Piombi sopra di me tutto lo sdegno
Che il sangue d'un' indegno
Infami il sangue mio; che a me congiunto
Io soffra un traditore, un che di Roma
Ha quasi già nel suo furor sepolta
L'antica libertà . . .

Ces. Taci una volta. *s'alza.*

Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei Trionfi: io stesso vengo
Dell'onor tuo geloso a chieder pace:
De' miei sudati acquisti (no
Ti voglio a parte: offro a tua Figlia in do-
Questa Man vincitrice: a te cortese
Per cento offese, e cento
Rendo segni d'amor, ne sei contento?
Che vorresti? Che sperì?
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo sperì:
Han principio dal Ciel tutti gl'Imperj.

Cat. Favorevoli agli empj

Sempre non son gli Dei.
Ces. Vedrem fra poco
 Colle nostr' armi altrove,
 Chi favorisce il Ciel. *in atto di partire.*

S C E N A IX.

Marzia, e detti.

Mar. **C**esare, e dove è?

Ces. Al Campo.

Mar. Oh Dio, t'arresta.

Questa è la Pace? *a Cat.* è questa

L'amistà sospirata? *a Cesare.*

Ces. Il Padre accusa,

Egli vuol guerra.

Mar. Ah Genitor.

Cat. T'accheta,

Di costui non parlar.

Mar. Cesare

Ces. Ho troppo

Tollerato fin' ora.

Mar. I preghi d'una Figlia? *a Cat.*

Cat. Oggi son vani.

Mar. D'una Romana il pianto.... *a Ces.*

Ces. Oggi non giova.

Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova.

Ces. Per soverchia pietà, quasi con lui

Vile mi resi. Addio... *in atto di partire.*

Mar. Fermati.

Cat. Eh lascia,

Che s'involi al mio sguardo.

Mar. Ah nò, placate

Ormai l'ire ostinate. Affai di pianto
 Costano i vostri sdegni
 Alle Spose Larine. Affai di sangue
 Costano agli odj vostri all'infelice
 Popolo di Quirino. Ah non si veda
 Sull' amico trafitto

Più incrudelir l'amico. Ah non trionfi
 Del Germano il Germano. Ah più nò cada
 Al Figlio, che l'uccise, il Padre accanto.
 Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.

Cat. Non basta a lui.

Ces. Non basta a me? Se vuoi, *a Cat.*

V'è tempo ancor: pongo in oblio le offese,

Le promesse rinnovo,

L'ire depongo, e la tua scelta attendo.

Chiedimi guerra, o pace,

Sodisfatto sarai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Ces. E guerra avrai.

Se mi vuoi in Campo armato *a Cat.*

Tu proverai la sorte

Nè creder la morte.

Mi possa spaventar.

Tu il Genitor condanna *a Mar.*

Nel fiero tuo dolore.

Di Cesare il furore

Cara non incolpar.

Se mi vuoi ec.

S C E N A X.

Catone Marzia, poi Emilia.

Mar. **A** H Signor, che facesti? ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

Cat. Il viver mio
Non sia tua cura, a te pensai; di Padre
Sento gli affetti. Emilia,
vedendo venire Emilia.

Non v'è più pace, e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete: onde alle navi
Portate il piè. Sai che il German di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

Em. Qual via sicura

D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?

Cat. In solitaria parte
D'Iside al fonte appresso
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servi di strada, or dall'età cangiata
Offre asciutto il cammino
Dall'offesa Cittade, al mar vicino.

Em. (Può giovarmi il saperlo.)

Mar. Ed a chi fidi
La speme, o Padre? E' mal sicura, il sai,
Là fè d' Arbace, a ricusarmi ei giunse.

Cat. Ma nel cimento estremo

Ricu-

Ricufarti non può: di tanto eccesso
E' incapace, il vedrai.

Mar. Farà l'istesso.

S C E N A XI.

Arbace, e detti.

Arb. **S**ignor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi,
Che far degg'io? Senz'aspettar l'aurora,
Ogn'ingiusto sospetto a render vano
Vengo Sposo di Marzia, ecco la mano
(Mi vendico così.)

Cat. No'l diffi, o Figlia.

Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L'incostante tuo cor.

Arb. D'ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu fai.

Mar. (Ah mi scopre.)

Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio

Cat. Che tardi? *a Marzia.*

Em. (Che farà)

Mar. (Numi consiglio.)

Em. Marzia, ti rasserena.

Mar. Emilia taci.

Arb. Or mia sarai, *a Marzia.*

Mar. (Che pena?)

Cat. Più non's'aspetti, a lei

Porgi Arbace, la destra.

Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il Sogilo

B 6

Così

Così presento a te.
Mar. Va', non ti voglio.
Arb. Come!
Em. (Che ardir!)
Cat. Perchè? *a Marzia.*
Mar. Finger non giova,
 Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace.
 Ma giacchè fazio ancora
 Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
 A un estremo periglio,
 A un estremo rimedio anch' io m'appiglio.
Cat. Son fuor di me. D'onde tant'odio? e d'on-
 Tanta audacia in costei? (de
ad Emilia, e ad Arbace.
Em. Forse altro fuoco
 L'accenderà.
Arb. Così non fosse
Cat. E quale
 De' contumaci amori
 Sarà l'oggetto?
Arb. Oh Dio
Em. Chi sà.
Arb. Il rispetto
Em. Il decoro
Mar. Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Mar. Sì, perdona,
 Amato Genitor: di lui m'accesi
 Pria, che fosse nemico: io non potei
 Sciogliermi più. Qual'è quel cor capace
 D'amare, e difamar, quando gli piace?
Cat.

Cat. Che giungo ad ascoltar!
Mar. Placati, e pensa,
 Che le colpe d'amor
Cat. Togliti indegna,
 Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre
Cat. Che Padre.
 D'una perfida Figlia,
 Ch'ogni rispetto oblia, che in abbandono
 Mette il proprio dover, Padre non sono.
Mar. Ma che feci? Agli Altari
 Forse i Numi involai? Forse distruffi
 Consacrilega fiamma il Tempio a Giove?
 Amo al fine un'Eroe, di cui superba
 Sopra i secoli tutti
 V'è la presente etade, il cui valore
 Gli Astri, la Terra, il Mar, gli Uomini, i Numi
 Favoriscono a gara: onde se l'amo,
 O che rea non son' io,
 O il fallo universale approva il mio.
Cat. Scellerata, il tuo sangue (in atto di
Arb. Ah nò, t'arresta. (ferir *Mar.*
Em. Che fai? *Arb.* Mia Sposa è questa.
Cat. Ah Prence, ah ingrata.
 Amar un mio nemico!
 Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
 A quale àffanno i giorni miei serbate.
 Dovea svenarti allora, *a Mar.*
 Che apristi al dì le ciglia.
 Dite, vedeste ancora *ad Em.*
 Un Padre, ed una Figlia, *ad Arb.*
 C 7 Per-

Perfida al par di lei,
 Misero al par di me?
 L'ira soffrir saprei
 D'ogni Destin tiranno:
 A questo solo affanno
 Costante il cor non è. *Dovea ec.*

S C E N A XII.

Marzia, Emilia Arbace.

Mar. Sarete paghi al fin. Voletti al Padre
 Vedermi in odio? Eccomi in odio.
 Avevsti *ad Emilia.*
 Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite
 Che bramate di più?

Arb. M'accusi a torto.
 Tu mi togliesti, il sai,
 La legge di tacere.

Em. Io non t'offendo,
 Se vendette desio.

Mar. Ma uniti intanto
 Contro me congiurate.

Ditelo, che vi feci, anime ingrato!
 Quando farà che in pace

Misero cor ti senta
 Dal duol che mi tormenta

Mai lieta a respirar.
 Di gioja un lampo solo

Se mai t'alletta, e piace
 Tosto ne giunge il duolo

Tua pace a intorbidar.
 Quando farà ec.

S C E N A XIV.

Em. **U**Disti, Arbace: il credo appena. A tan-
 Giunge dunque in costei (to
 Un temerario amor? Ne vanta il fuoco,
 Te ricusa, me insulta, e il Padre offende.

Arb. Di colei, che m'accende,
 Ah non parlar così.

Em. Non hai rossore
 Di tanta debolezza? A tale oltraggio
 Resistì ancor?

Arb. Che posso far. E' ingrata,
 E' ingiusta, io lo conosco, e pur l'adoro.
 E sempre più si avvanza
 Colla sua crudeltà la mia costanza.

Em. Io la vendetta spero
 Nel giusto cor confido
 Il traditore altèro
 Un fulmine tremendo
 Discenda a gastigar.
 Furia di lui peggiore,
 Nò che non ha l'averno
 Del suo più rio furore
 Nò non si puol trovar.
 Io la vendetta ec.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare, e Fulvio.

Ces. **T**utto, Amico, ho tentato, andiamo ormai
Giusto è il mio sdegno, ho tollerato
in atto di partire. [to assai.]

Ful. Ferma, tu corri a morte.

Ces. Perché?

Ful. Già sulle porte

D'Utica v'è, chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.

Ces. E chi pensò la trama?

Ful. Emilia, ella me'l disse, ella confida
Nell'amor mio tu'l fai.

Ces. Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

Ful. Raffrena
Quest'ardor generoso, altro riparo
Oltre la sorte.

Ces. E quale?

Ful. Un, che fra l'armi
Milita; di Catone infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Ces. Chi è questi?

Ful. Floro si appella, uno è di quei, che scelse
Emi-

Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Ces. Ov'è?

Ful. Ti attende

D'Iside al fonte. Egli m'è noto, a lui
Fidati pur. Intanto al Campo io riedo,
E per renderti più la via sicura
Darò l'assalto alle nemiche mura.

Ces. E fidarmi così?

Ful. Vivi sicuro.

Avran di te, che sei

La più grand'opra lor, cura gli Dei. *parte*

S C E N A II.

Cesare, poi Marzia.

Ces. **Q**uanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno

Mar. Ah Cesare, che fai.

Come in Utica ancor?

Ces. L'insidie altrui

Mi son di inciampo.

Mar. Per pietà, se m'ami,

Come parte del mio

Difendi il viver tuo, Cesare addio.

in atto di partire.

Ces. Fermati dove fuggi?

Mar. Io stessa non so dirlo. Il Padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio....

guardando intorno.

Giungesse mai!) Non m'arrestar, la fuga

Sol

Sol può salvarmi.

Ces. Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

Mar. Nò, s'è ver, che m'ami
Me non seguir, pensa a te sol. Non dei
Meco venir, addio... ma senti, in Campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del Padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego, addio.

Ces. T'arresta anche un momento.

Mar. E' la dimora
Perigliosa per noi, potrebbe... io temo
guardando intorno.

Deh lasciami partir.

Ces. Così t'involi? (co

Mar. Crudel, da me, che brami? è dunque po-
Quàto ho sofferto? ancor tu vuoi, ch'io sèta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.

Ces. Ahimè l'alma vacilla?

Mar. Chi sà, se più ci rivedremo, e quando
Chi sà, che il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti... che sei...

Inten-

Intendimi oh Dio!
Parlar non poss'io,
Mi sento morir.
Fra l'armi, se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... tu fai...
Che pena! gli accenti
Confonde il martir. *Confusa ec.*

S C E N A III.

Cesare, poi Arbace con seguito.

Ces. Qual' insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

Arb. (M'inganno,
O pur Cesare e questi?)

Ces. Ah l'esser grato,
Aver pietà d'un infelice, al fine
Debolezza non è. *in atto di partire.*

Arb. Fermati, e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

Ces. (Questi chi fia) *Arb. Parla.*

Ces. Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

Arb. Più, che non pensi. *Ces. Ammiro*
L'audacia tua: ma non so poi, se a i detti
Corrisponda il valor.

Arb. Se l'affalirti,

Deve

Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non pareffe viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie, e tradimenti!

Arb. Ignote a noi
Furon sempre questa' armi.

Ces. E pur si tenta
Nell' uscir, ch' io farò da queste mura
Di vilmente assalirmi.

Arb. E qual sarà
Sì malvagio fra noi?

Ces. Ma' l' sò, ti basti
Saper che v'è.

Arb. Se temi
Della fe di Catone, o della mia,
T'inganni, io ti assicuro,
Che alle tue tende or gra
Illeso tornerai, ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno

Arb. Nè mi conosci? *Ces.* Nò.

Arb. Son tuo rivale
Nell' Armi, e nell'amor.

Ces. Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al Genitorsì caro?

Arb. Sì quello io sono.

Ces. Ah se pur l'ami, Arbace,

La siegui, e la raggiungi: ella si invola
Del Padre all'ira intimorita, e sola.

Arb. Ammiro il tuo gran cor. Tu del mio Bene
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi,
E colei, che t'adora,
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso. *parte.*

S C E N A IV.

Cesare.

DEL Rivale all'aita, (Fato
Or che Marzia abbandono, ed or, che il
Mi divide da lei; non so qual pena
Incognita fin'or m'agita il petto.
Taci, importuno affetto.

Nò, fra le cure mie luogo non hai,
Se al più nobil desio servir non sai.

Fui lieto allor, che intorno
Splendea sereno il giorno,
Ed or che fremer sento,
Il tuono irato, e il vento
Soffro l'istesso ancor.

Al suo piacer d'aspetto
Cangi l'instabil sorte
A un alma invitta, e forte
Non perde il suo valor.

Fui lieto ec.

S C E N A V.

Acquedotti antichi.

Emilia, con gente armata.

E' Questo, Amici il luogo, ove dovremo
La vittima svenar: fra pochi istanti

Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento.

la gente si asconde.

Sospirato da me, vorrei... ma parmi,
Ch'altri s'appressi! E questi
Certamente il Tiranno. Aita, o Dei,
Se vendicato or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
s'asconde.

S C E N A VI.

Cesare, poi Emilia.

Ces. Ecco d'Iside il fonte. A i noti segni
Questo il varco sarà. Floro m'ascolti?
Floro. No'l veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi? Io fui
Tropo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
s'incontra in Emilia.

Em. Ma questa volta il suo favor non giova.

Ces. Emilia!

Em. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.

Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?

Em. Nò, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valse.

Per.

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo.
A Fulvio io figurai
D'Utica sulle Porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei. Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sde-
Se puoi, t'invola. (*gno,*
Ces. (Un femminil pensiero,
Quanto giunge a tentar!)
Al fin, che chiedi?
Em. Il sangue tuo.
Ces. Sì lieve
Non è l'impresa.
Em. Or lo vedremo. Amici
L'usurpator svenate. (*esce la gente.*
Ces. Prima voi caderete. (*cava la spada.*

S C E N A VIII.

Catone, e detti.

Cat. O Là fermate.

Em. (Fato avverso!)

Cat. Che miro! allor ch'io cerco

La fuggitiva Figlia,

Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi?

Che si vuol? Che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Cat. Chi è reo

Di sì basso pensiero?

Ces. Emilia.

Cat. Emilia!

Em. E' vero,

Io

Io fra noi lo ritenni, in questo loco
 Venne per opra mia: qui voglio all'ombra
 Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
 Non turbar nel più bello il gran disegno.

Cat. E Romana qual sei.
 Speri adoprar con lode
 La Greca insidia, e l' Affricana frode?

Em. E' virtù quell' inganno,
 Che dell' indegna soma
 Libera d' un Tiranno il Mondo, e Roma.

Cat. Non più; parta ciascuno.
la gente d' Emilia parte.

Em. E tu difendi
 Un Ribelle così.

Cat. Suo difensore
 Son per tua colpa.

Ces. (O generoso cuore!) *ripone la spada.*

Em. Momento più felice
 Pensa, che non avrem.

Ces. Parti, e ti scorda
 L' idea d' un tradimento.

Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento.
parte.

S C E N A VIII.

Catone, e Cesare.

Ces. Lascia, che un'alma grata
 Renda alla tua virtù

Cat. Nulla mi devi.
 Mira, se alcun vi resta
 Armato a' danni tuoi.

Ces.

Ces. Partì ciascuno. *guardando intorno.*

Cat. D' altre insidie hai sospetto?

Ces. Ove tu sei,
 Chi puo temerle?

Cat. E ben stringi quel brando,
 Risparmi il sangue nostro

Quello di tanti Eroi.

Ces. Come!

Cat. Se qui paventi
 Di nuovi tradimenti,

Scegli altro Campo, e decidiam fra noi.

Ces. Ch'io pugni teco? Ah non fia ver. Saria
 Della perdita mia

Più infauusta la Vittoria.

Cat. Eh non vantarmi
 Tanto amor, tanto zelo, all'armi, all'armi.

Ces. A cento schiere in faccia
 Si combatta, se vuoi: ma non si vegga

Per qualunque periglio
 Contro il Padre di Roma armarsi un Figlio.

Cat. Eroici sensi, e strani
 Ha un seduttor delle Donzelle in petto.

Sarebbe mai difetto
 Di valor, di coraggio,

Quel color di Virtù?

Ces. Cesare soffre
 Di tal dubbio l'oltraggio

Ah se alcun si ritrova,
 Che ne dubiti ancora, ecco la prova.

mentre cava la Spada esce Emilia frettolosa.

SGE.

*Emilia, e detti.**Em.* Siam perduti.*Cat.* S Che fu?*Em.* L'armi nemiche

Sulle affalite mura

Si veggono apparir: non basta Arbace

A incoraggiare i tuoi. Se tardi un punto,

Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

Cat. Di private contese,

Cesare non è tempo.

Ces. A tuo talento

Parti, o t'arresta.

Em. Ah non tardar. La speme

Si ripone in te solo,

Cat. Volo al cimento.*Ces.* Alla vittoria io volo.*Em.* Chi può nelle sventure

Eguagliarsi con me. Spesso per gli altri

È parte, e fa ritorno

La tempesta, la calma, e l'ombra, e il gior-

Sol'io provo degli altri (no.

La costanza funesta.

Sempre notte è per me, sempre è tempesta.

Ombre funeste, e pallide,

Perchè venirmi intorno,

Perchè bramate orribili

Intorbidarmi il giorno,

Dite, che far degg'io

V'intendo sì, ma oh Dio

Risolvermi non sò.

Sde-

Sdegno dover vendetta,

V'ascolto, che chiedete

Ma come? oh Dio l'avrete

O ch'io morir saprò.

Ombre funeste, ec.

S C E N A X.

Veduta delle mura d'Utica. Campo de' Cesari-
riani alla Città con Padiglioni, Tende,
e Macchine militari.*Fulvio con seguito dell' Esercito di Cesare.***G**Uerrieri all'armi; in Utica trattiene
Cesare ancora il piede;

E forse un tradimento ivi il ritiene.

Si salvi il nostro Eroe: con alma forte

L'empia Città s'abbatta, e in lei si sparga

Con valorosa mano, e strage, e morte.

S C E N A XI.

Luogo remoto nel soggiorno di Catone.

*Arbace, e poi Catone.**Ar.* **N**ON v'è più scampo; misero Catone
In quali angustie il viddi, egli da forte
Pugna s'opponne, oh Dio! ma senza speme;
In tale stato non si lasci almeno
Marzia al superbo vincitore in preda,
E a lui si tolga per minor sua Gloria
Il trionfo maggior di sua vittoria.*Cat.* Vincesti inique Stelle.

Mi-

Misera Libertà, Patria infelice,
 Ingratissimo Figlio!
 Eh non potrai tiranno
 Trionfar di Catone, e se non lice
 Viver libero ancor, si vegga almeno
 Nella fatal ruina
 Spirar con me la Libertà Latina.

in atto di uccidersi.

S C E N A XII.

Marzia da un lato, Arbace dall' altro, e detto.

Mar. **P**adre.

Arb. **P** Signor. a 2 T'arresta.

Cat. Al guardo mio
 Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

Arb. Una misera Figlia
 Lasciar potresti in servitù sì dura?

Cat. Ah questa indegna, oscura
 La Gloria mia.

Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
 I prieghi miei. Cat. Taci.

Mar. Perdono, o Padre, *s'inginocchia.*
 Caro Padre, pietà. Questa, che bagna
 Di lagrime il tuo piede, è pur tua Figlia.

Ah volgi a me le ciglia,
 Vedi almen la mia pena,
 Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati al fine.

Cat. Or senti.
 Se vuoi, che l'Ombra mia vada placata
 Al suo fatal soggiorno; eterna Fede

Giù-

Giura ad Arbace, e giura
 All' Oppressore indegno
 Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

Mar. (Morir mi sento.)

Cat. E pensi ancor? Conosco
 L'animo avverso. Ah da costei lontano
 Volo a morir.

Mar. Nò, Genitore ascolta
 Tutto farò: vuoi, che ad Arbace io serbi
 Eterna Fè? La serberò: nemica
 Di Cesare mi vuoi? dell' odio mio
 Contro lui ti afficuro.

Cat. Giuralo.

Mar. (Oh Dio!) sù questa man lo giuro.
bacia la mano a Catone.

Arb. Mi fa pietade.

Cat. Or vieni.

Fra queste braccia, e prendi
 Gli ultimi amplessi miei Figlia infelice.
 Son Padre al fine, e nel momento estremo
 Cede a i moti del sangue
 La mia fortezza, ah non credei lasciarti
 In Africa così.

Mar. [Questo è dolore.] *piange.*

Cat. Non seduca quel pianto il mio Valore.
 Ah lasciarti amico io deggio,
 Figlia oh Dio convien morire
 provo al fin che sia martire,
 Nel dividermi da te.

Ma il tuo pianto, il tuo dolore
 Nascondete a gli occhi miei

Sofa

Soffri, e mostra che tu seì
Degna Figlia ancor di me.

Mar. Seguiamo i passi suoi.

Arb. Non si abbandoni.

Al suo crudel desio. *parte.*

Mar. Deh serbatemi, o Numi, il Padre mio.
parte.

S C E N A XIII.

Gran Piazza d' Utica.

*Dalla quale viene Cesare Trionfante preceduto,
dall' Esercito vittorioso, da Schiavi Numidi,
istromenti bellici, e Popolo.*

Cesare, e Fulvio.

Ces. **I**L vincer, o Compagni,
Non è tutto Valor, la Sorte ancora
A parte ne Trionfi: il proprio vanto
Del Vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir sull' inimico oppresso.
Con mille, e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già: questa è di Roma
Domestica Virtù. Se ne rammenti
Oggi ciascun di voi, d' ogni nemico
Risparmiate la vita, e con più cura
Conservate in Catone
L' esempio degli Eroi,
A me, alla Patria, all' Universo, a voi.

Ful. Cesare, non temerne, è già sicura

La

La salvezza di lui con il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

S C E N A ULTIMA.

Marzia, Emilia, e detti.

Mar. **L** Asciatevi, o crudeli. *verso la scena.*
Voglio del Padre mio.

L' estremo Fato accompagnare anch' io.

Ful. Che fu?

Ces. Che ascolto!

Mar. Ah qual oggetto! ingrato; *a Cesare.*

Va' se di sangue hai sete, estinto mira

L' infelice Catone, eccelsi frutti

Del tuo Valor son questi: il più dell' Opra

Ti resta ancor: via quell' acciaio impugna,

E in faccia a queste squadre

La disperata Figlia unisci al Padre. *piange*

Ces. Ma come... per qual mano....

Si trovi l' uccisor,

Emi. Lo cerchi in vano.

Mar. Volontario morì. Catone oppresso

Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

Ces. Roma, chi perdi!

Emi. Roma

Il suo Vindice avrà.

Mar. Palpita ancora.

La grand' Alma di Bruto in qualche petto.

Ces. Emilia, io giuro a i Numi....

Emi. I Numi avranno.

Cura di vendicarci: affai lontano

For-

Forse il corpo non è : per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man, che meno,
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

parte.

Ces. Tu Marzia almen rammenta

Mar. Io mi rammento .

Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.

Mi rammento, che al Padre
Giurai d'odiarti, e per maggior tormento,
Che un' ingrato adorai, pur mi rammento.

parte.

Ces. Quanto perdo in un dì!

Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve. *parte.*

Ces. Ah se costar mi deve
I giorni di Catone il Serto, il Trono;
Ripigliatevi, o Numi il vostro dono.

getta il Lauro.

Fine del Drama.

I Balli sono di direzione del Sig. Fran-
cesco Piccioli.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze